

di Beppe Di Corrado

**L**illusione erano quelle note: na-nana-nana-nana, nana-nana-nana. Poi cominciava: due sportivi, due ragazzi, per il calcio sono pazzi. A questo punto erano già tutti fregati: tenuti fermi davanti alla tv per un'ora, tra campi con le cunette dove non si vede da porta a porta, telecronisti decrepiti affamati di calcio giovanile, tiri che duravano dieci minuti, gente che parlava al pallone, altri che si lanciavano sui pali e sulle scarpe, altri che entravano in campo saltando dagli spalti. Erano bambini, ma non erano da soli. C'erano adolescenti già con i baffi e i brufoli. Fermi anche loro: scimmiettati dalle immagini, da racconti immaginari, da acrobazie impossibili ma sempre da imitare, affascinati dalla storia di Roberto Sedinho. Vent'anni fa era luglio 1986 e nessuno sapeva bene che cosa fosse. La prima puntata. Un cartone animato sul calcio. Non era il primo, ma era diverso. Forse l'Italia aveva bisogno di pallone: quattro anni dopo la bilogica estate del 1982, poche settimane dopo l'anonnessa delusione del Messico, di Platini, della nazionale di Giovanni Galli, Nanni Calderisi, Antonio Di Genaro. C'erano ragazzi che non erano abbastanza grandi durante il Mundial di Spagna e che erano avviliti dall'ultimo Bearzot. Arrivarono Holly e Benji. Entrarono con quella sigla che poi è diventata un simbolo. Entrarono facendo vedere stadi pieni per squadre di ragazzini. Entrarono mostrando la famiglia Atton appena trasferita a Fujisawa, ai piedi del monte Fujiama. Quello era il Giappone e nessuno dei bambini che stavano davanti alla tv l'aveva mai visto così: prima era soltanto bacchette, polpette di riso, sake, zoccoli e tavoli dove si mangiava in ginocchio. Qui sembrava tutto più facile: i nomi, le scarpe, le case. Oliver aveva undici anni, viveva con la madre perché il padre era un marinaio. Non aveva ancora amici, ma già un nemico. Senza saperlo. Stava qualche isolato più in là, sotto una collina, in una casa da ricco. Senza padre anche lui, ma con una specie di tutor, uno con gli occhiali scuri e la voce severa. Nemici per forza, Holly e Benji: uno piccolo borghese e felice, l'altro ricco, solo e triste. Rivale all'inizio, quando Oliver arriva al campo del quartiere e vede un gruppo di ragazzini che discutono: devono decidere se li si può allenare la Newppy di Bruce Arper o il S. Francis di Benjamin Price. Lui fa il portiere, ha un cappello in testa con la scritta Genzo e dalla visiera spunta soltanto un occhio. E' truce, sicuro, forte. Dice che se qualcuno riuscirà a segnargli un gol da fuori area, lui rinuncerà a quel campo. Si presentano tutti: giocatori di baseball, di pallanuoto, di rugby. Benji para tutto. Holly sta lì a guardare e chiede a Bruce di aiutarlo a sfidare Price. Arper non capisce, però accompagna Oliver sulla collina da dove si vede tutta la città, gli indica una villa enorme e bellissima. E' la casa di Benji, lì ha una porta e si alena ogni pomeriggio. Holly prende un pennarello, scrive un messaggio di sfida sul pallone, poi calcio. La palla arriva tra le braccia di Benji. Non capisce, ma ha capito. Cioè sa che c'è un misterioso sfidante. Lo incontra qualche giorno dopo, ai bordi di una strada: il portiere da una parte, l'attaccante dall'altra. Benji ha il pallone tra i piedi, allora tira. Oliver spazza e glielo restituisce facendo passare sotto un bus che sta passando in quel momento.

Non ci vuole molto a entusiasmare un ragazzino. La prima puntata è stata sufficiente per creare il mito del cartone. In Fininvest non ci credevano neanche tanto, lo avevano mandato in onda a luglio per provarlo. Non è finito più. Le centoventotto puntate della prima e della seconda serie sono andate avanti in eterno, un rullo continuo. La Newppy, il S. Francis, la Newteam, poi la Muppet e tutte le altre squadre, fino alla Nazionale, al mondiale giovanile. Milioni di telespettatori in tutto il mondo. Milioni di lettori, anche. Perché il cartone animato nasce da un fumetto. Usci per la prima volta nel 1981 in Giappone, con il titolo Capitain Tsubasa. Che poi sarebbe Holly. Allora il Tsubasa a Tokyo neppure esisteva. Dodici anni dopo ecco la prima J-League, il campionato professionistico nipponico. Capitain Tsubasa vendeva sei milioni di copie a numero. Era la chiave del pallone: il figlio di una piccola cittadina, l'anima pulita, capace di amicizie sincere, di sentimentalismo strappalacrime. I sociologi si misero a



Tsubasa Ozora (in Italia Oliver Atton) è il protagonista del manga Captain Tsubasa. Qui mentre carica il tiro in un classico campo da calcio a collinetta

# IL CALCIONE ANIMATO

## Holly, Benji, Mark Lenders, Julian Ross. Vent'anni fa la prima puntata dei "due ragazzi felici e contenti" che hanno favoleggiato il pallone

studiare il fenomeno per capire come e perché un fumetto e un cartone animato potessero cambiare le abitudini di un popolo. Ingentilità e tenerezza, furono le risposte. All'inizio degli anni Novanta di questo aveva bisogno la gente. Holly era sempre allegro, ottimista, positivo. Hidetoshi Nakata, l'ha detto tante volte.

*La Nazionale italiana era appena uscita dai Mondiali e la tv privata mandò in onda il cartone animato a luglio. Senza crederci troppo*

"Senza quel manga io avrei scelto un altro sport". Tutto torna: se Hide è diventato il calciatore più importante della storia del Giappone, vuol dire che il calcio è diventato fenomeno di massa grazie a Holly. Però in Italia non doveva essere così. Nel 1986 qui c'era già tutto: i campioni, la passione, il tifo. Il trucco del cartone fu un altro: tutto quello che esisteva era per i grandi, questa cosa invece era per i bambini e ragazzini. Il cartone, invece, prendeva dritto, entrava in testa, si inseriva nei pomeriggi faticosi di Commodore 64 prima e di Amiga 500 poi, era la via di mezzo tra Kick-off e Sensible Soccer. Era già superata la fase delle Olimpiadi con il joystick che doveva fare avanti e indietro per far correre l'attella. I videogiocisti parlavano già al futuro. La televisione anche. Le evoluzioni di Holly erano impossibili, ma fantastiche. Il tiro a due, le parate di Ed Warner che si lanciava contro il palo per darsi la spinta verso l'altro palo. Nella loro ingenua stupidità erano tutte cose perfette per creare un mito. I personaggi, poi. Oliver, Benjamin e gli altri: Roberto Sedinho, il fenomeno bra-

siliano diventato alcolista e raccolto in mare dal papà di Holly prima di morire. Senza di lui i ragazzini degli anni 80 non avrebbero mai saputo che cosa fosse il distacco della retina. Mark Lenders, lo sfortunato che si allena con le catene, che gioca a pallone mentre va al lavoro perché lui deve mantenere i fratelli rimasti orfani: Tom Becker, figlio del pittore e quindi giramondo, sempre allegro, un po' poeta, un po' malandrino, amico vero ma a tempo determinato; Julian Ross, il talento unico, il principe del calcio, il genio del pallone tradito da un cuore malato, ma accompagnato sempre da una ragazzina. Paul Diamond, il centrocampista perfetto. Philip Callaghan, capitano della Flynet. La squadra che non aveva bisogno dell'allenatore perché veniva dai monti e aveva disciplina nel sangue. I ragazzi davanti alla tv si dividevano: ai bulletti piaceva Lenders, ai timidi Becker, alle ragazze Benji, ai sensibili Julian Ross. Si vedevano giovanotti d'estate con le magliette scelte apposta del colore delle squadre dei personaggi del cartone. Quella di Mark era facile: blu con le maniche corte trasformate in canottiere con i risvolti. Anche quella di Ross andava forte: gialla con il numero 14 e la scritta Mamba football club. Gli sfidati avevano un debole per Bruce Arper, il brocco diventato giocatore. Ognuno aveva un compagno così di scuola, d'infanzia, di giochi. Ognuno ha avuto ammirazione per l'impegno, per la voglia di combattere, per la grinta. Ah, poi c'erano i gemelli Derrick. Un'altra invenzione geniale. Qualunque coppia di fratelli omozigoti passasse per le strade, aveva un coetaneo pronto a indicarla: "Guarda, i gemelli Derrick". Sui campi di calcio, poi non ne parliamo. Si avvi-

cinava sempre uno stronzetto che diceva la stessa frase: "Ma voi la sapete fare la catapulta infernale?". Il confine tra il possibile, il verosimile e l'impossibile ha finito per tradire. E' stato difficile capirlo. C'è voluto tempo. Il Giappone ha avuto il calcio, ha avuto i suoi veri Roberto Sedinho, campioni al crepuscolo andati lì per insegnare. Non sono serviti: la nazionale nata da un fumetto è rimasta un fumetto. Ha smesso anche Nakata: non ha lasciato erede. In Italia il successo ha creato nostalgia. Entrarono per distruggere, non per costruire, Holly e Benji. Migliaia di puntate e decine di repliche dopo, è venuta fuori la verità. Si vede adesso, in clima da forza mediatica sul pallone. Lo capisci quando aprì la casella di posta elettronica e trovi decine di persone della tua età che ti mandano lo stesso messaggio. L'ha scritto qualcuno: riempie blu e se rate da canicola piene di inutili discussioni calcistiche. E' un manifesto struggente, ma perdente: "Noi che finivamo in fretta i compiti per andare a giocare a pallone sotto casa; noi che costretti alla regola di 'portieri volanti' o 'chi si trova para'; noi che 'segnare da oltre centrocampo vale?' Vale, vale tutto; Noi che quando si facevano le squadre, se venivano scelti per primi ci sentivamo davvero i più bravi, i più importanti; noi che l'ultimo che veniva scelto era sicuramente destinato ad andare in panchina; noi che avevamo sempre un soprannome possibilmente infamante, ma nessuno si offendeva; noi che chi arriva prima a dieci ha vinto; noi che mentre facevamo i fini di non sentire il richiamo della mamma quando incombevano le tenebre; c'era sempre qualcuno che diceva 'chi segna l'ultimo vince' incu-

rante del punteggio che magari era in quel momento 32 a 1; noi che abbiamo vissuto con terrore l'epoca delle Espadrillas con le quali ai piedi non si poteva giocare a pallone; noi che se avevamo ai piedi le Adidas Tampico ci sentivamo più forti di Pelé; noi che invece avevamo ai piedi le Tepsa Sport; noi che

*Atton teneva il pallone tra i piedi senza palleggiare. Era perfetto. Era il sogno impossibile del calcio non truccato e pulito*

il pallone di cuoio sapevamo come era fatto perché lo vedevamo in Tv: esclusivamente a esagoni bianchi e neri; noi che il Super Tele (in mancanza d'altro) o l'Elite (lo standard) o il Tango Direca se andava di lusso o nei giorni di festa; noi che non potevamo sederci sul pallone altrimenti diventava ovale; noi che il proprietario del pallone giocava sempre anche se era una schiappa e non andava nemmeno in porta; noi che anche senza la traversa non avevamo bisogno della moviola per capire se era goal. 'Gol o rigore' metteva sempre tutti d'accordo; noi che "Siete dispari posso giocare?" - "Eh non lo so, il pallone non è mio" (nel caso in cui il pretendente fosse uno scarso); noi che "Mi fa te entrare?" - "Sì, basta che ne trovi un altro senza sfilo dispari"; noi che riconevamo i calciatori anche se sulla maglietta non c'era scritto il nome; noi che gli stranieri al massimo, due per squadra e li conoscevamo tutti; noi che dormivamo con le figurine Panini sotto il cuscino; noi che quando arrivavo le bustine intonse pregavamo per non trovare doppione; noi che il calcio in tv lo

guardavamo solo la domenica e il mercoledì; noi che il sabato mattina eravamo terribilmente stanchi perché la sera prima avevamo visto Cesare Cadeo dopo Premiattissima; noi che la domenica alle 19.30 vedevamo un tempo di una partita di calcio; noi che vivevamo in attesa di 90' minuto e ci sentivamo protetti dalle figure paterne di Paolo Valentini, Neco da Napoli, Bubba da Genova, Giannini da Firenze, Vastino da Milano, Castellotti da Torino, Pastini da Bologna, Tomino Carino da Ascoli, Strippoli 'riporto' da Bari o Lecce; noi che Ciotti; Scusa Ameri, scusa Ameri, clamoroso al Cibali' (che nella nostra fantasia era più famoso di Catania); noi che tutta la squadra dell'Internazionale retrocede a protezione dei propri 16 metri' (sempre Ciotti); noi che ci ricordiamo i festeggiamenti del n. 1.000 della Domenica Sportiva; noi che alla Domenica Sportiva potevamo vedere i servizi della serie A, i gol della serie B, il Gran Premio, il Tennis, il Basket e la Pallavolo senza doverci sorbire ore di chiacchiere per vedere quattro gol; noi che Galeazzi l'abbiamo visto magro; noi che il piede proletario di Franco Baresi' (Beppe Viola); Maradona ha una mano cucita sotto il piede sinistro (Gianni Brera); noi che andavamo dall'amica del cuore di quella che ci piaceva e la chiedevamo: "Dici a Maria se si vuole mettere con me?" Il giorno dopo tornava e la risposta era sempre la stessa: "Ha detto che ci deve pensare...". Noi che Maria ancora ci sta pensando; noi che oggi viviamo lontani, ma quando usciamo di casa e giriamo l'angolo speriamo sempre di incontrarci con il pallone. In una busta di plastica; noi che oggi sorridiamo quando in tv si inventano i più incredibili sondaggi tipo: "Chi è stato il più forte giocatore di tutti i tempi? Pelé o Maradona?" senza considerare che Pelé abbiamo visto sempre gli stessi 45 goal; noi che se incontriamo per strada Biscardi vorremmo investirlo. Voi che questo giocattolo ce lo avete rotto".

C'è una generazione di ex bambini e di ex ragazzini che hanno la bava alla bocca, che soffrono. L'hanno capito anche loro: Holly e Benji hanno fatto un loro parte. Bella prima, pessima poi. Hanno creato gioielli che vogliono riprendersi il sogno che non c'è, perché per fargli spazio bisognerà sgombrare il campo dai sospetti e invece quelli vengono alimentati ad arte con un ventilatore acceso. Allora i figli di quel periodo e di quel cartone sputano veleno: vogliono giustizia sommaria e ingiusta, perché ci sia giustizia, chiedono teste da gliottlinare, hanno bisogno di un regista occulto, di un oscuro manovratore, di responsabilità oggettive, di punti di penalizzazione. Dicono: il sogno spezzato. Dicono anche: no, il calcio dev'essere uno sport pulito, senza trucchi e senza inganni. Colpa di Holly. Bravo. Colpa sua che nella prima puntata palleggiava lungo le strade di Fujisawa. Anzi neppure palleggiava: teneva il pallone tra i piedi, aveva la maglietta rossa e i pantaloni celesti anche quando andava a dormire. A casa ancora e sempre con il pallone: "E' il mio migliore amico". Il buionismo di Oliver ha allevato polli in batteria, e forse adesso c'è anche una spiegazione alle teorie sull'amicizia. Non abbiamo nessuno: quattro amici in una vita e uno che si può considerare quello vero. Bè se a undici anni qualcuno s'è convinto che parlare con un pallone gli potesse portare fortuna, allora tutto è possibile. Tra tutto anche che i ragazzini di allora siano ancora convinti nel profondo che il messaggio era quello giusto. Quella sigla che ogni italiano tra i venti e i trenta conosce alla perfezione a un certo punto diceva così: "La partita senza vincenti fa i due ragazzi felici e contenti". Un'altra cattiveria. Crescendo si sono accorti tutti che era una presa in giro, che non c'è cosa più odiosa del pareggio. Allora oggi trovi tutti disposti a barare per ottenere qualcosa, ma bravissimi a indossare la maschera dei moralisti. E' una lotta con se stessi che non finisce più: vince sempre il lato peggiore, ma si fatica ad ammetterlo. E gli stessi che ripetevano a bocca aperta e polmoni pieni quella canzoncina, oggi sparano: "Senza vincenti?". Qui si vuole vincere e basta. Forse c'è una logica. Holly e Benji è diventato una serie di dvd: si vendeva solo nei negozi, adesso anche in edicola. La comprano ex bambini.

## Il purificatore federale Sandulli sogna il calcio dei cartoon

**D**evono imparare a rassegnarsi". Ecco, lui però l'ha detto. "Serve una purificazione". Cioè. "Se vogliamo tornare a essere tifosi dobbiamo necessariamente passare attraverso questa purificazione". Il presidente della Corte federale di secondo grado Piero Sandulli, che che da questa mattina all'Hotel Parco dei Principi di Roma presiederà il secondo grado del maxi processo al calcio, qualcosa sulla sentenza, anche se non probabilmente non avrebbe dovuto, l'ha detto. "Dobbiamo rendere giustizia. Per farlo bisogna ponderare bene le posizioni dei vari soggetti". Si deve tornare al pallone di Holly e Benji. "Il calcio deve tornare a essere quel sogno che abbiamo sempre vissuto la domenica quando si andava allo stadio e si urlava a questo o quel giocatore fase sogno".

Tra le trentasette società della Polisportiva Lazio di cui Piero Sandulli è stato vicepresidente fino al 2000 c'era anche la stessa S.S. Lazio 1900. Una delle quattro squadre insieme a Juventus, Fiorentina e Milan di cui Piero Sandulli dovrà decidere se confermare, modificare, aggravare o annullare la sentenza di primo grado della Caf. Piero Sandulli era già stato avvocato difensore della stessa Lazio durante il processo del calcio scommesse. Era il 1986, la Lazio fin

in serie B con nove punti di penalizzazione. Quattordici anni dopo l'attuale presidente della Corte federale diventa anche assessore della giunta comunale di Roma con Francesco Rutelli. In quegli anni, come ricordato dalle associazioni consumatori Coiscu e Res Publica (che chiedono le dimissioni di Sandulli), anche una piccola condanna "per aver contribuito - riportando le stesse associazioni - a conferire e rinnovare incarichi a personale esterno all'amministrazione, chiamato a far parte dei cosiddetti uffici di staff del sindaco, della Giunta e dei singoli assessori". Dei nove membri interni alla Corte federale della giustizia sportiva ne sono rimasti solo cinque. Pasquale De Lise, ex presidente, si è dimesso perché numero uno di quel Tar del Lazio a cui le società potrebbero appellarsi dopo la sentenza di secondo grado. E' il primo, è il 9 luglio, Sandulli diventa presidente, poi le altre dimissioni. Alessandro Pajno sottosegretario agli Interni, Emidio Frascione (severissimo procuratore federale nel processo del calcio scommesse 2004), Quindici Carlo Malinconico, segretario generale di Palazzo Chigi. Non c'è nessun problema di incompatibilità. Non c'è nessun dubbio Carlo Malinconico, sarà parte della Corte Federale", aveva detto

pochi giorni fa Sandulli. Gli altri componenti della Corte federale sono Mario Sanino (romanista e compagno di università dello stesso Sandulli), Mario Serio (ex magistrato del Csm), Salvatore Catalano (avvocato dell'area Dc durante Mani Pulite, ora sembra molto vicino alla Margherita) e Silvio Traversa (ex membro dell'authority, vicino a Dini). Lo schema comunque è semplicissimo. "Una sentenza che scontenta tutti è una buona sentenza". Dice Sandulli alla Gazzetta dello Sport di ieri centrando il problema del suo processo senza, purtroppo, capirlo tanto bene. "Sono la zia, è vero. E proprio la mia lzialità mi impone di essere rigoroso e di scacciare qualsiasi sospetto". Ma nel processo senza illeciti dove anche il procuratore federale Stefano Palazzi riconosce che "non può assumere rilievo un illecito di tipo associativo", per dimostrare che gli illeciti ci sono anche se non ci sono, deve essere una sanzione esemplare, una purificazione. "Dove c'è una lesione ci deve essere una sanzione" e "la sanzione - spiega involontariamente Sandulli - serve per recuperare la credibilità". Fondamentale soprattutto quando si dimostra che è proprio la (singola) lesione a non esistere nel processo.

Claudio Cerasa